

STEFANO PIFFERI

«Chi fa giustizia mo? Chi fa giustizia? Er solo adesso a fa giustizia è er boia».
Giustizia, burocrazia, potere nel palcoscenico romanesco di Belli.

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Catania, 23-25 settembre 2021
a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana
Roma, Adi editore 2023
Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

STEFANO PIFFERI

«Chi fa giustizia mo? Chi fa giustizia? Er solo adesso a fa giustizia è er boia».
Giustizia, burocrazia, potere nel palcoscenico romanesco di Belli.

Quello che per ammissione del suo stesso autore è una sorta di 'monumento' di ciò che era la plebe romana nell'Ottocento, ovvero l'immenso corpus dei sonetti romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli, è leggibile, proprio per questa sua smisuratezza – più di 2200 sonetti composti in un arco temporale piuttosto ampio e che toccano argomenti e ambiti tra i più diversi – come una sorta di racconto multiprospettico, di narrazione in versi d'ampio respiro sulla Roma, popolare e non, a cavallo tra Restaurazione e moti risorgimentali. In questo senso, se leggibile nella sua interezza, esso è aggregabile e disaggregabile secondo varie chiavi di lettura, più o meno trasversali come è possibile, ad esempio, con i numerosi sonetti che il poeta romano ha dedicato alla questione della giustizia, del potere, del sopruso e che possono gettare una luce vivida sulla gestione del potere nell'ultima fase della Roma papalina.

L'immenso corpus dei sonetti romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli¹ – più di 2200 sonetti composti in un arco temporale piuttosto ampio e che toccano argomenti e ambiti tra i più diversi² – è per ammissione dello stesso autore una sorta di «monumento»³ di ciò che era la plebe romana nell'Ottocento. Esso è pertanto leggibile, in virtù proprio di questa sua smisuratezza quantitativa e contenutistica, come una narrazione in versi d'ampio respiro sulla Roma, popolare e no, a cavallo tra Restaurazione e moti risorgimentali divenendone di fatto una narrazione multiprospettica e in divenire. In questo senso, se leggibile nella sua interezza, questo corpus è aggregabile e disaggregabile secondo varie chiavi di lettura più o meno trasversali, come avviene, ad esempio, con i numerosi sonetti che il poeta romano ha dedicato al potere e alla giustizia, spesso declinati nelle accezioni del sopruso e delle devianze, che contribuiscono a gettare una luce vivida sulla gestione degli stessi nell'ultima fase della Roma papalina.

Nel suo riaffiorare carsicamente lungo tutta la produzione romanesca del poeta, la questione della giustizia sia divina, sia umana ruota fondamentalmente intorno all'ossimorica idea-cardine

¹ La produzione critica sulla poesia romanesca di Belli è realmente sterminata quindi la selezione non può che essere parziale. Fondamentale importanza hanno sempre occupato le miscellanee legate agli incontri di studio dedicati al poeta. Cito qui *Studi belliani. Atti del I convegno internazionale di studi belliani (Roma 16-18 dicembre 1963)*, Roma, Colombo, 1965, volume diviso in tre parti (I: *Vita e tempi del Belli*; II: *L'opera del Belli: problemi di storia, di critica e di filologia*; III: *Il Belli nella cultura moderna e la diffusione della sua opera*) che costituisce un prezioso e plurivalente sguardo sul poeta romano; R. Merolla (a cura di), *G.G. Belli romano, italiano ed europeo. Atti del II convegno internazionale di studi belliani (Roma 12-15 novembre 1984)*, Roma, Bonacci, 1985; infine i dieci volumi delle «Lecture belliane» organizzate dall'Istituto Nazionale di Studi Romani, in B. Cagli-L. Felici-N. Merla-E. Ragni (a cura di), *Lecture belliane*, Roma, Bulzoni, 1981-1989. Non da meno sono le riviste. Da ricordare la raccolta *Strenna belliana. Antologia dei saggi su G. G. Belli apparsi nella Strenna dei Romanisti dal 1940 al 1991*, Roma, Gruppo dei Romanisti, 1992; nonché le due riviste, entrambe pubblicate dal Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli: «Il Belli», pubblicato tra il 1999 e il 2002 dalle Edizioni dell'Oleandro e «Il 996», edito dal 2003 da Aracne, entrambe a Roma. Un valido supporto su vita e poetica belliana è M. TEODONIO, *Vita di Belli*, Roma, Laterza, 1993.

² «2279 sonetti in romanesco (di cui 1900 circa scritti in sei anni scarsi, dal settembre 1831 al giugno 1837; o, ancora più in dettaglio, più di 1650 scritti in quattro anni e quattro mesi, dai primi di settembre 1831 alla fine del 1835), per oltre 32000 versi, più molte altre centinaia di versi abbozzati, di appunti, di liste di parole e di rime». M. TEODONIO, *Introduzione*, in G.G. BELLi, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di M. Teodonio, 4 voll., Roma, Newton & Compton, 2005, IX-X. D'ora in poi tutti i sonetti romaneschi in nota o nel testo, compresa la numerazione, si devono intendere citati da questo testo, a cui si rimanda anche per la dettagliata bibliografia alle pp. XXXII-LI.

³ «Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. In lei sta certo un tipo di originalità: e la sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, la credenza, i pregiudizi, le superstizioni, tuttociò insomma che la riguarda, ritiene un'impronta che assai per avventura si distingue da qualunque altro carattere di popolo». BELLi, *Tutti i sonetti romaneschi...*, I, 2.

della giustizia ingiusta. L'idea belliana, dettata dal realismo dell'osservazione («io ricopio [riferendosi al popolo] non per proporre un modello ma sì per dare una immagine fedele di cosa già esistente e, più, abbandonata senza miglioramento»⁴), è quella di una giustizia fondata sull'arbitrio, dispotica e arrogante, retta da un apparato burocratico e giudiziario iniquo e immorale nel suo mostrarsi da un lato debole e benevolente con i potenti (siano essi nobili o ecclesiastici), dall'altro forte e severissimo col popolino romano (o «popolaccio» come lo definisce in una lettera a Francesco Spada che di fatto è la prima stesura dell'Introduzione⁵). Quella che emerge dalla lettura dei sonetti è perciò una giustizia tristemente definita come «povera» e «orba»⁶, in cui tutte le articolazioni che formano l'apparato giudiziario risultano deviate al punto da apparire aberrante nel suo essere funzionale a un uso quasi privatistico della giustizia⁷.

Non è, dunque, solo quest'ultima questione ad essere al centro dell'attenzione, ma anche quella delle mediazioni necessarie a che i principi generali possano essere calati nella pratica giudiziaria trasformandosi in materia concreta che regola il vivere civile; o meglio in materia concreta che distorce le norme dello stesso diritto e della stessa società, le piega ai propri voleri rendendo assolutamente incivile e ingiusto quel vivere. D'altra parte, è lo stesso Belli a mantenere strettamente connessi i due piani in cui si articola il discorso: quello delle norme e delle regole formali e quello della prassi concreta attraverso la quale quelle norme e quelle regole vengono, o più spesso non vengono, rese operative nella società se non attraverso arbitri, distorsioni, interessi meno che meschini, cieca casualità. La disincantata sfiducia, pessimisticamente realistica, che Belli ripone in un ideale astratto di giustizia si manifesta purtroppo nella veste di una realtà repressiva estremamente concreta, attuata da uomini corrotti tanto quanto è corrotto lo Stato per il quale operano e trova una formulazione lapidaria al di fuori dei sonetti, in un appunto per un sonetto che non venne composto e che utilizzo come titolo: «Chi fa giustizia mo? Chi fa giustizia? Er solo adesso a fa giustizia è er boia»⁸. Questo perché nel romanesco dei sonetti, ma soprattutto in quello di Roma e del suo colorito popolo, giustizia coincide spesso se non sempre con esecuzione capitale, ossia con la concreta attuazione di una sentenza di morte. Con questo slittamento di significato il termine ultimo dell'iter giudiziario si pone, dunque, come riassuntivo della realtà ideale di cui esso dovrebbe essere una semplice emanazione accessoria. L'ideale astratto si presenta, cioè, nella brutale veste della sua messa in pratica.

È proprio rimandando a questo coinvolgimento in prima persona del popolo che Belli riserva un posto d'onore nei propri sonetti alla pratica giudiziaria con la sua organizzazione macchinosa, con la sua lentezza, con i suoi rapaci attori, protagonisti indiscussi di moltissime delle rime belliane, osservati quasi sempre dal basso. Finiscono così sotto i colpi della sua caustica penna quei giudici di vario rango e quegli avvocati in cui l'interesse privato prevale sempre sul servizio che dovrebbe

⁴ G. G. BELLÌ, *Introduzione*, in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, 3.

⁵ ID., *G.G. Belli a Francesco Spada, di Terni*, mercoledì 5 ottobre 1831, in ID., *Le lettere*, a cura di G. Spagnoletti, Milano, Del Duca, 1961, I, 120.

⁶ ID., *La Ggiustizia*, (819), in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, II, 848.

⁷ Per uno sguardo d'insieme sulle riforme dell'apparato giudiziario romano, cfr. P. ALVAZZI DEL FRATE, *Riforme giudiziarie e Restaurazione nello Stato Pontificio (1814-1817)*, in A. L. Bonella-A. Pompeo-M. L. Venzo (a cura di), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, Roma-Freiburg-Wien, Herder, 1997, 55-62.

⁸ R. Vighi (a cura di), *Belli romanesco. L'introduzione, gli appunti, le prose, le poesie minori*, Roma, Carlo Colombo, 1966, 297. Il volume comprende, oltre all'Introduzione ai sonetti, anche gli appunti del poeta per i sonetti, le prose e le altre poesie romanesche. Sempre sotto la curatela di Vighi è l'edizione critica nazionale. Cfr. G.G. BELLÌ, *Poesie romanesche*, a cura di R. Vighi, 9 voll., Roma, Libreria dello Stato, 1988-1992.

essere da essi svolto, con l'aggravante che, essendo i primi quasi sempre degli ecclesiastici, si viene a sovrapporre in una grottesca mistura il potere giudiziario e burocratico, da un lato, e quello religioso, dall'altro; l'esigenza di punire, a volte, non il reato ma la colpa di non aver accettato regole perverse, e, come un alibi esteriore, l'esigenza di portare al pentimento e la necessità di salvare un'anima⁹.

È insomma l'intero procedimento giudiziario nei suoi riti, nel suo spettacolo, nel suo linguaggio a volte indecifrabile, nelle storture della sua logica, nella sua connaturata ingiustizia e nell'assenza di certezza del diritto, a essere messo a nudo da Belli. Esso appare, pertanto, nella sua profondissima ineguaglianza che non si rivela tale solo da un punto di vista sociale, come sarebbe naturale in una società di Ancien Régime al tramonto. Gli esempi di questa ingiusta giustizia sono tantissimi e offrono uno spaccato del quotidiano vivere dell'epoca retto dall'arbitrio, dall'iniquità e dalla parzialità alla quale è praticamente impossibile sfuggire. Difatti quando a calare è *La mano reggia* sotto i suoi ingiusti colpi cadono anche i rappresentanti dello stato stesso, soprattutto se messi di fronte a signori più potenti:

Avanzanno la camera una balla /
de quadrini da un Duca trappolaro /
je spidi ttre cursori cor un paro /
de schertri in scuderia pe ppiggnoralla //
Entrò infatti er zinedrio in ne la stalla /
e azzeca un po' che cce trovò? Un notaro /
che svitato er zu bravo calamaro /
j'incartò una protesta calla calla //
Privileggi, arme, titoli, patente!... /
Inzomma li tre poveri cursori /
cianno perzo l'impiego allegramente //
Ecco er Governo del Zagro colleggio! /
quanno sce so de mezzo li signori /
tradillo è mmale e nnun tradillo è peggio¹⁰.

Se però l'ambito giudiziario resta quello ecclesiale, come nel caso de *La giustizia pe li frati*, la giustizia allora non può che essere «Senz'occhi, senz'orecchie e ssenz'artiji» anche per un frate «pien de dilitti e ccarico de fiji»¹¹, al punto che Belli ironizza pure sull'iconografia tradizionale della giustizia «bbennata co una bbenna nera cuann'io, pe mmé, jje metterìa l'occhiali»¹².

Questa parzialità è funzionale a un uso privatistico della giustizia, legato a una ideologia fortemente accentratrice che porta a sentenze faziose anche quando non sono i nobili e i preti i protagonisti del processo, ma 'categorie' del popolo che possono divenire funzionali a quella ideologia. Ne è esempio l'ebreo protagonista del sonetto *Er passo de la ggjustizzia* che, nonostante abbia «scannato la mojje co un rasore» ottiene, per il semplice fatto di essersi convertito, una sentenza più benevola di quella spettante ad un povero cristo macchiatosi di una colpa simile¹³, così come, similmente, sono ricchezza e posizione sociale a stabilire vittime e colpevoli molto più dei reali reati e/o soprusi: *Er Zignnor farzario* del sonetto 1257, definito in maniera dispregiativa «un

⁹ Sul rapporto fra nobiltà e ceti civili nel clero addetto alla giustizia, cfr. PH. BOUTRY, *Les silencieuses mutations de la prélatrice romaine (1814-1846)*, in A. L. Bonella-A. Pompeo-M. L. Venzo (a cura di), *Roma fra la Restaurazione...*, 33-54.

¹⁰ G. G. BELLÌ, *La mano reggia* (1739), in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, III, 616.

¹¹ ID., *La ggjustizzia pe li frati* (1282), in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, III, 152.

¹² ID., *La Ggjustizzia* (819), in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, II, 848.

¹³ ID., *Er passo de la ggjustizzia* (2131), in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, IV, 1019.

pasta-de-cojjonni, un scopa-cchiese» per sottintendere la sua fulminea e poco chiara ascesa «da copista [...] a cconte o mmarchese», è salvato dalla giusta condanna dall'intervento di un cardinale perché, come denota un verso lapidario quanto desolante, «ricchezza e nnoobbirtà nnun va mmai drento»¹⁴.

Per contro la giustizia si manifesta nella sua durezza e mancanza di attenuanti quando a entrare in gioco è, ad esempio, la discriminante ideologica¹⁵: per carbonari e sovversivi certi principi non si applicano e i malcapitati finiscono per sperimentare tutta la durezza della pena senza un briciolo della pur sempre sbandierata carità cristiana¹⁶.

La ggiustizzia der Monno appare quindi iniqua, parziale e settoriale, profondamente divisa in strati sociali, in cui emergono nettamente le differenze di trattamento tra i ceti più alti e quelli più bassi. «La ggiustizzia è pp'er povero», constata amaramente Belli, perché «le condanne pe luui so sempre pronte», appurato che, alla ghigliottina, «ce fussi stato un cavajjere, un conte, / un monziggnore, una perzona final»¹⁷.

Di questo apparato giudiziario farraginoso e contraddittorio, irrazionale nella sua organizzazione, in cui le competenze dei diversi enti si confondono e si sovrappongono e in cui a imperare è la legge del totale arbitrio, i principali personaggi attivi nei sonetti sono giocoforza giudici e avvocati. Il procedimento giudiziario finisce con l'apparire, perciò, al popolano locutore dei sonetti come babele, caos, casualità assoluta che riesce a realizzarsi persino indipendentemente dalle intenzioni consapevoli dei suoi attori.

In primis, i giudici, quasi mai esenti da colpe. Essi sono protagonisti e responsabili della malagestione della giustizia, dello sfruttamento a fini personali delle vicende giudiziarie, della noncuranza nei confronti dei giudicati oltre che di un problema ancora purtroppo attuale, quello della lunghezza dei procedimenti che, come nota Belli, ha il potere di annullare anche l'efficacia della pena come deterrente: emblematiche a questo proposito le terzine conclusive del sonetto *Er tribunale der Governo*: «Doppo annata la causa a l'infinito / caso c'un poveretto esschi innocente / chi jj'arifà cquell'anni c'ha ppatito? // E ss'è ppoi sentenziato dilinquente, / quanno va ssu le forche è ccompartito, / perché er dilitto nun ze tiè più a mmente»¹⁸.

I gestori della giustizia, siano essi accusatori come difensori, sono caratterizzati dall'essere spinti solo dalle loro pulsioni: legate ora alla sfera della lussuria, ora a quella dell'interesse personale, sia esso di natura economica, sociale o di carriera. E questo a qualunque grado dell'apparato giudiziario essi appartengano, basso oppure altissimo.

Gli altri protagonisti dell'iter giudiziario, gli avvocati, non godono di maggiore simpatia rispetto ai giudici, anzi. E, proprio come questi ultimi, a qualsiasi ordine della gerarchia forense essi appartengano, vengono ridotti sempre all'aspetto più meschinamente materiale della loro

¹⁴ ID., *Er Ziggior farzario* (1257) in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, III, 126.

¹⁵ Sull'argomento, cfr. M. CALZOLARI, *Il nuovo sistema informativo di polizia per la repressione dei delitti politici (1815-1820)*, in A. L. Bonella-A. Pompeo-M. L. Venzo (a cura di), *Roma fra la Restaurazione...*, 79-98.

¹⁶ Recitano le terzine finali del sonetto *Un'opera de misericordia* (1285): «Semprigrazzia er Governo è dd'oppignone / che pp'er povero ladro e l'assassino / s'abbi d'avè ariguardi e ccompassione. // Ma in quanto ar carbonaro e ar giacubbino / s'hanno d'abbandonà ddrent'in prigione / senza dà rretta un cazzo ar Belarmino». Nella chiosa il riferimento al Belarmino, padre del catechismo, la dice lunga sull'idea belliana in merito all'atteggiamento delle autorità ecclesiastiche ed è rafforzata dall'accostamento con l'improprio – *cazzo* – che non è gratuitamente volgare, ma ha la funzione di rimarcare l'enfasi. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi...*, III, 155.

¹⁷ ID., *La ggiustizzia der Monno* (1513), in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, III, 387.

¹⁸ ID., *Er tribunale der Governo* (1532), in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, III, 407.

professione grazie alla innata capacità «de sporverà la bborza de chi vvonno»: gli avvocati, detti *Li scortichini*, sono accomunati figurativamente addirittura al boia: «Li vedete quer boia e cquer paziente? / Lo sapete chi ssò? Cquello è un curiale / che scortica la pelle d'un criente»¹⁹. La venalità, la corruttibilità innata, l'avidità atavica degli avvocati, che influisce oltre che sulla durata dei procedimenti, anche sulla regolarità del procedimento, torna come un leitmotiv nei sonetti belliani così come, in quello che è un labirintico caos fatto di voci che si accalcano le une sulle altre, essi appaiono come figure che «proprio nun hanno un fir d'aducazzione» e «strilleno come stassino ar mercato»²⁰.

La maschera del popolano assunta da Belli è una condizione di assoluta libertà espressiva, con lo sdoppiamento dei locutori dei sonetti che essa comporta: il popolano che parla in prima persona (o più in generale il personaggio, popolano o no, messo sulla scena) e, secondo locutore, l'autore stesso, Belli, che dà voce al personaggio con la sua sapienza espressiva e con la sua capacità di dare forza alle situazioni e al linguaggio. Questa duplicità di locuzione, unita alla libertà espressiva che è quasi connaturata alla scelta del registro del comico²¹ e dell'uso del dialetto²² come «strumento che rappresenta immediatamente la realtà, senza le finzioni della lingua letteraria»²³, consente al testo di puntare con il suo sarcasmo molto oltre gli stessi limiti ideologici dell'autore e le sue cautele borghesi, ben presenti nella *Introduzione*²⁴. Nella raffigurazione delle storture dell'apparato giudiziario romano può entrare allora in campo tutto il sistema, giudici, avvocati, membri della sicurezza fino al vertice stesso dello stato e della chiesa.

L'iniquità del processo, infatti, è amplificata dagli arbitrari interventi del pontefice nel merito di sentenze che gli stanno a cuore. Il papa cioè con la sua parzialità interferisce col potere giudiziario, ne stravolge le regole e ne aggrava il carattere arbitrario compiendo un doppio errore che ha del paradossale: in primis perdonando i delitti più efferati, soprassedendo così alla manifesta colpevolezza dell'imputato; poi, come accennato in precedenza, condannando in prima persona e immediatamente solo sulla base di un sospetto legato alla sfera politica:

¹⁹ ID., *Li scortichini* (688), in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, II, 716.

²⁰ ID., *Er giudisce* (527), in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, I, 554. Sullo stesso tema anche il sonetto *Sicu t'era tin principio nunche e ppeggio* (598), ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, II, 626.

²¹ Scelta definita da Vigolo come «scarico dell'irrazionale, del troppo umano», tanto da pensare che «nei sonetti il riso è sovente un escamotage del tragico e sotto l'etichetta ilare il Belli fa un continuo contrabbando di cose dolorose o terribilmente intime che altrimenti la coscienza media e normale rifiuterebbe di accogliere nella loro sconcertante o crudele verità». G. VIGOLO, *Prefazione*, in G.G. BELLÌ, *Sonetti*, a cura di P. Gibellini, Milano, Mondadori, 1984, XV e L.

²² T. LANZA, *Porta e Belli*, Bari, Laterza, 1985. Ebbero indubbiamente notevole importanza i vari viaggi compiuti da Belli in Italia nel periodo immediatamente precedente la produzione romanesca. Scrive Merolla a tal proposito: «Il contatto diretto con ambiti culturali più vivaci ed illuminati, percorsi dai nuovi fermenti romantici e liberali, le frenetiche letture di quel periodo, e in particolare la conoscenza della poesia portiana [...] contribuiranno non poco alla genesi del progetto dei Sonetti romaneschi». R. MEROLLA, I *"Sonetti Romaneschi"* di G.G. Belli, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura Italiana. Le opere*, III, Torino, Einaudi, 1995, 170.

²³ TEODONIO, *Introduzione...*, XIV.

²⁴ «Nulladimeno io non m'illudo circa alle disposizioni d'animo colle quali sarebbe accolto questo mio lavoro, quando dal suo nascondiglio uscisse mai al cospetto degli uomini. Bene io preveggo quante timorate e pudiche anime, quanti zelosi e pazienti sudditi griderebber la croce contro lo spirito insubordinato e licenzioso che qua e là ne transpare, quasiché nascondendomi perfidamente dietro la maschera del popolano abbia io voluto prestare a lui le mie massime e il principio miei, onde esalare il mio proprio veleno sotto l'egida della calunnia». G. G. BELLÌ, *Introduzione...*, 3-4.

Don Marco fu convinto d'adurterio /
 e er Papa l'assorvè ccome innocente. /
 Diede in culo a li fijji de Saverio, /
 e er Papa disse: 'Nun è vvero gnente'. //
 Ha ffatto stocchi, furti e un diavolèrio /
 de fede farze contro tante ggente, /
 e er Papa se n'è uscito serio serio: /
 'Nun ci vojiamo crede un accidente'. //
 Arfine jjeri per voler divino /
 una spia je soffiò ste du parole: /
 'Santo Padre, don Marco è giacubbino'. //
 E er Zanto Padre, in ner momento istesso, /
 sentennose toccà ddove je dole, /
 lo condannò da lui senza processo²⁵.

In questa ottica, risaltano ancor più amaramente le parole di Vigolo quando afferma che «Belli ti fa vedere la sua Roma, rimasta in pieno secolo XIX un pezzo di Medioevo col più strano governo»²⁶.

Ciò risulta ancor più evidente quando a emergere sotto la lente belliana sono due categorie in particolare, donne e commercianti, vittime predilette di una gestione autoritaria, conservatrice e 'al maschile', nel caso delle prime, accentratrice ed economico-privatistica, nel caso dei secondi. Nel caso del commercio l'apparato giudiziario romano appare un gravoso intralcio a ogni fenomeno di modernizzazione della società e delle sue strutture. Oltre che la prassi arbitraria e vessatoria, la profonda corruzione, l'imprevedibilità dell'applicazione delle norme, i sonetti evidenziano il carattere farraginoso e irrazionale dell'organizzazione del sistema giudiziario, gli sprechi di risorse pubbliche che esso implica, il fatto che l'incertezza del diritto diventi un ostacolo per le attività economiche. Il popolano locutore si presenta perciò nelle rime belliane anche nella veste di povero bottegaio o di piccolo commerciante, di quel nucleo embrionale cioè di una piccola borghesia alla quale si nega ogni possibilità di nascita e/o sviluppo. A finire così sotto la caustica lente dei sonetti può essere la riorganizzazione della pubblica amministrazione voluta da Pio VIII²⁷ oppure la riforma voluta da Gregorio XVI nel 1833²⁸.

Lo sperpero delle risorse e l'ingordigia della pubblica amministrazione in generale, oltre che dell'apparato giudiziario, non sono però distorsioni o deviazioni. Esse sono la norma, perfettamente coerenti con un insieme statale che dai vertici, dal papa in giù, è solo corruzione, ingordigia, disprezzo della cosa comune: «Cqua magna er Papa, magna er Zagratario / de Stato, e cquer d'abbrevi e 'r Cammerlengo, / e 'r tesoriere, e 'r Cardinal Datario. // Cqua 'ggni prelato c'ha la bocca, magna: / cqua ... inzomma dar più merda ar majorengo / strozzeno tutti quanti a sta cuccagna»²⁹. Quella belliana è una burocrazia che non solo drena risorse pubbliche, ma con la sua esosità e con la sua azione basata sull'incertezza del diritto, sull'arbitrio, sull'ingiustizia, assorbe

²⁵ ID., *Li dilitti d'oggiorno* (1276), in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, III, 146.

²⁶ VIGOLO, *Prefazione...*, XVI.

²⁷ Alla manovra di Pio VIII che quasi triplicò i Presidenti di polizia, nominandone uno per ogni rione cittadino in aggiunta a quelli già presenti, rispondeva sarcasticamente il sonetto 539, *Li sparagni*: «E accusi da quattordisci pagati / mò ssò vventuno e oggnun de cuesti magna». BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi...*, I, 566.

²⁸ Di fronte alla cavillosità cervelotica della riforma il povero popolano è descritto come un alieno: «Bartolomeo, tu pparli a la carlona. / De sti ggiri che cqui ssei poco pratico. / Pari vienuto cor grobbo-arrostato / dar paese dell'icchese in perzona». ID., *Quattro tribunali in dua* (1051), in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, II, 1084.

²⁹ ID., *Er Ciancivo* (92), in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, I, 108.

anche le risorse private fino a impedire ogni sviluppo. Le botteghe devono essere chiuse per non poter i proprietari far fronte alle spese; i debiti non possono essere richiesti perché le spese del processo e l'incertezza dell'esito anche quando si ha davvero ragione rappresentano un danno maggiore della perdita di quanto era dovuto tanto da far risultare molto più semplice la rinuncia aprioristica ai propri diritti. La burocrazia romana legata alle attività economiche non è solo lenta, bensì impossibile da affrontare, vera e propria via crucis per il povero bottegaio reo di voler aprire una attività, in una pratica burocratica da girone dantesco, dai connotati disincantati e amaramente comici, quasi parodistici in cui riecheggiano altre pagine belliane³⁰:

Chi un buscio de bottega cqua vo upri /
 prima de tutto je bbisogna annà /
 da Monzignnor Governatore, e llà /
 aspettà un anno che jje dichì: sì. //
 Finalmente opri; e ecchete de cqua /
 Monzignnor de la Grascia pe ssenti /
 si cciai liscenza e cquanno, e ccome, e cchi: /
 e, vvisto tutto, te la fa serrà. //
 Rimedi st'antra: e ecchete de su /
 er Cardinal Vicario pe vvedè /
 si cc'è ggente che offenni er bon Gesù //
 Quann'è ppoi tutt'in regola, ch'edè? /
 Scappa un editto; e ssenza ditte ppiù /
 te se magneno er buscio e quer che cc'è³¹.

L'ingiusta giustizia romana si basa su fondamenti classisti anche e soprattutto quando si tratta di giudicare le donne. Le nobili sono destinate sempre ad avere ragione, e il celebre caso di Lady Coventry è esemplare³². Le popolane per contro appaiono nei sonetti al massimo alla stregua degli uomini del cetto più basso, indifferentemente che esse siano innocenti o colpevoli, accusatrici, imputate o testimoni. Nel rapporto fra le istituzioni giudiziarie romane e il popolo di Roma, però, esse giocano sempre un ruolo non trascurabile, soprattutto con la loro sessualità. E proprio mediante la sfera sessuale esse agiscono prepotentemente nella poesia di Belli, a tal punto che Vighi evidenzia nell'opera belliana la totale assenza di ogni stereotipo romantico sulla donna e sul rapporto amoroso che la lega all'uomo³³. Le popolane che attraversano i sonetti sono donne pienamente consapevoli della loro identità di genere, della loro sessualità e del potere che essa ha sugli uomini.

Dietro la sua apparente e schietta amoralità la donna belliana si mostra perfettamente consapevole di quel potere e, soprattutto, spregiudicata nell'utilizzarlo pur di raggiungere il proprio scopo, piegando alle proprie esigenze quella che è invece la profonda e repellente corruzione morale del giudice, evidentemente per lei notoria. Una corruzione morale grottescamente radicata

³⁰ Il poeta aveva lasciato una pagina simile nel suo diario di viaggio a Milano, dall'eloquente titolo di *Storia del mio passaporto* in riferimento alla intricata, complessa, cervellotica burocrazia legata al tentativo di ottenere tutti i lasciapassare necessari ad affrontare il viaggio. Cfr. G.G. BELLI, *Journal du voyage de 1827, 1828, 1829*, a cura di L. Biancini-G. Boschi Mazio-A. Spotti, Roma, Colombo, 2006. Vigolo nota a proposito dei viaggi di Belli che fu proprio la possibilità di allontanarsi da Roma che gli «aprì gli occhi su Roma. L'allontanarsi dalla sua città e il tornarvi fece sì che potesse finalmente vederla: vederla con occhi nuovi, accorgersi di ciò che di più singolare era in essa». VIGOLO, *Prefazione...*, XIV.

³¹ G. G. BELLI, *Er bottegaro* (510), in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, I, 536.

³² ID., *Er fatto de la Con v'entri* (1806), in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, IV, 686.

³³ R. VIGHI, *Le Romanesche*, Roma, Nardini, 1977; M. A. CAPONIGRO, *Le donne di Belli*, Roma, Bulzoni, 1984.

in chi, per giunta ecclesiastico, come erano tutti i giudici del Vicariato, della morale dovrebbe istituzionalmente essere un fiero custode e che effettivamente si atteggiava a moralizzatore: il sesso diventa, così, uno strumento al servizio della morale pubblica, mentre la donna, nella sua apparente e rozza naïveté, è guardata con non malevola ironia. Accusata di essere una prostituta, la protagonista del sonetto *Er giudice der Vicariato* non solo si difende abilmente dall'accusa, ma mette paradossalmente la propria sessualità a difesa della propria causa invitando il giudice a provare la sua innocenza: «...Bbè, rrestamo accusi: su un'ora calla / lei me vienghi a bussà co quarche scusa, / e vvederemo poi d'accommodalla»³⁴.

Molto più spesso però, se messe in relazione a giudici, avvocati, finanche a mariti, fratelli e/o figli sotto processo, le donne appaiono invece come mero oggetto fisico, passivo oggetto di sfogo, corpo da godere sessualmente al di fuori anche di ogni implicazione amorosa. Prevale in questi casi il punto di vista nettamente maschile del popolano di Roma o dell'immagine del potere elaborata dal popolano. Oggetto di attenzioni e di esplicite richieste lascive da parte dei giudici, in un proposto scambio fra concessione dell'atto sessuale e promulgazione di una sentenza favorevole manca persino qualsiasi allusione all'eventuale avvenenza della donna, nemmeno a quella puramente fisica della bellezza o della giovinezza. La donna appare quasi solo come detentrica, quasi mera trasportatrice, di un apparato genitale, secondo quel gusto per la dissacrazione centrata sull'osceno che caratterizza molta parte dei sonetti belliani.

Proprio questo aspetto rivela la polemica belliana contro la distorsione di rapporti sociali che negano all'inferiore ogni dignità di persona; ma anche quella contro il bigottismo della sessuofobia pretesca. I giudici sono pur sempre degli ecclesiastici che, riducendo le donne su cui hanno un potere di condizionamento a mero oggetto di sfogo sessuale, depotenziano la portata della molteplice violenza che essi così compiono: contro i loro asseriti principi morali; contro i loro compiti istituzionali; contro chi è indifeso di fronte alle loro pretese. Le donne sono dunque oggetto di ingiunzioni più che di profferte oscene da parte di chi, addossando su di sé la doppia responsabilità di sacerdote e di giudice, dovrebbe vigilare sulla morale pubblica e sul buon costume.

In un contesto simile, non sorprende quindi che non siano solo i giudici a considerare le donne dei loro imputati come oggetto sessuale da utilizzare come viatico in cambio della eventuale clemenza. Sono talora gli stessi loro uomini, mariti o altro, che finiscono col considerarle come semplice merce di scambio, l'unico bene da mettere a disposizione delle brame di chi deve decidere del loro destino. Le donne di Belli sono donne la cui sessualità e la cui moralità viene spesa come una moneta per comprare l'impunità da parte di chi, fratello o marito, dovrebbe esserne geloso custode e difensore. A danno delle donne si finisce insomma con l'esercitare la corruzione generale di Roma, quella del potere ecclesiastico e quello della famiglia.

Questa curvatura della riduzione della donna a mero oggetto sessuale, finanche – oserei dire – prescindendo dal piacere che può derivare dalla sessualità, riflette comunque il fatto che nei sonetti belliani al fondo delle pur molto diversificate rappresentazioni della donna nel suo rapporto con l'uomo, come ha ben mostrato Vighi, c'è in misura ancora più evidente la proposta solo del punto di vista maschile. C'è il gioco di un costume sessuale che non va oltre la comprensione della mera fisicità dell'atto erotico, che ad esso non attribuisce un valore tale da impedirgli di avere anche una funzione meramente strumentale. E in questo si riflette una implicita polemica contro il bigottismo perbenista non solo della società borghese ma anche di una morale clericale di carattere

³⁴ G. G. BELLI, *Er giudice der Vicariato* (377), in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, I, 402.

sessuofobico, di cui svela le interne contraddizioni, dal momento che i destinatari dei ‘favori’ femminili, giova ancora ricordarlo, sono degli ecclesiastici.

Non sempre però è questa l’immagine presente nei sonetti. A volte a emergere è la figura di donne che sono anche capaci di tener testa al potere che vuole mercificarle, in grado cioè di affermare l’esistenza di valori dai quali non è possibile derogare. Popolane che rifiutano fieramente di accondiscendere a quel tacito patto che le relega alla più bassa delle posizioni sociali in cambio di clemenza per i propri uomini, urlando la propria dignità nel tentativo di ribellione allo *status quo* che però nulla può di fronte all’impietosa iniquità di un sistema ben radicato:

Io sbarzo in piede, e strillo: «Eh sor cazeo...»
E llui: «Fijjola, cuer ch’è ggiusto è ggiusto:
Annate via: vostro marito è rreo»³⁵.

Si tratta di un dialogo che, in poche battute, è un capolavoro tragico sotto la veste comica, nonché paradigma di quella idea belliana di giustizia ingiusta; il rifiuto della donna diventa la condanna del proprio marito, mentre il beffardo paternalismo del Luogotenente, stravolge ogni criterio di giustizia. La dignità umana, disperatamente presente nel gesto sdegnoso della popolana, si piega giocoforza di fronte all’arroganza del potere.

Insomma, in uno stato in cui mancano persino i presupposti per una giustizia basata sulla certezza del diritto, sull’impossibilità dell’arbitrio dei giudici, sulla stabilità delle norme, sull’uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, ogni tentativo di appello alla giustizia sociale è destinato miseramente a naufragare. Lo dimostra il sonetto *Er povero ladro*, in cui l’anonimo popolano si appella quasi con una punta di malcelato sarcasmo al giudice/monsignore e alla sua posizione di manifesta superiorità:

Nun ce vò mmica tanto, Monzignore,
de stà lli a ssede a ssentenzià la ggente
e dde di: cquesto è rreo, quest’è innoscente.
Er punto forte è de vedeje er core.

Ma è nelle terzine conclusive che si nota allo stesso tempo la sfiducia del popolano e l’agghiacciante lucidità dello sguardo belliano, che si va a posare in quella distanza, in quell’incoltabile scarto tra chi ‘pena’ e chi giudica a ‘panza piena’:

Io so ladro, lo so e me ne vergogno:
però l’obbrigo suo sarìa de vede
si ho rubbato pe vvizzio o ppe bbisogno.

S’averia da capi cquer che sse pena
da un pover’omo, in cammio de stà a ssede
sentenzianno la ggente a panza piena³⁶.

³⁵ ID., *Er Logotenente* (418), in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, I, 443.

³⁶ ID., *Er povero ladro* (1026), in ID., *Tutti i sonetti romaneschi...*, II, 1057.